

ALBERTO GRECO

**ALCUNE OSSERVAZIONI SUL PROBLEMA
DELLA DUPLICITÀ DEL SÉ**



Estratto da

« Archivio di Psicologia Neurologia e Psichiatria » Anno XLII (1981), fasc. 1

Redazione e Amministrazione: Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL PROBLEMA DELLA DUPLICITÀ DEL SÉ

La recente pubblicazione di un vecchio lavoro di Otto Rank¹ ha riproposto il tema del « Doppio » all'attenzione degli studiosi. Con tale espressione si intende comunemente riferirsi al problema della duplicità del Sé: Rank, ad esempio, lo analizza riferendosi al contesto letterario, esaminando dal punto di vista psicoanalitico una serie di opere in cui è essenziale la comparsa, al fianco del protagonista, di un suo sosia (il Doppio, appunto). E in alcune di tali opere rinviene una serie di elementi comuni, dei quali due soprattutto sono particolarmente ricorrenti: 1) tutti i protagonisti dei quali compare il Doppio sono in qualche modo incapaci di amare e il loro sosia assume il ruolo di rivale nell'amore; 2) la comparsa di un « altro Sé » diventa quasi sempre persecutoria nei confronti del primo Sé, fino a provocarne l'annullamento, la distruzione o, talora, l'auto-distruzione.

Questo fenomeno può essere interpretato da un punto di vista psicoanalitico in due modi, a seconda che si faccia riferimento alla teoria del narcisismo primario e secondario. L'interpretazione di Rank è che l'Io si sdoppia essenzialmente per effetto del narcisismo primario, vivendo come angosciata la possibilità della propria scomparsa. E, in particolare, le minacce di annullamento totale dell'Io derivano non solo dalla consapevolezza della realtà della morte, ma anche dall'impegno che l'amore sessuale esige. L'Io in un certo senso ha paura della morte ma anche della vita, perché anche la relazione con l'oggetto d'amore, cioè con l'Altro, può portare, con la fusione nell'Altro, alla scomparsa del Sé. Quando l'amore di Sé è tanto forte, l'idea della possibilità di una propria distruzione provoca una intollerabile angoscia, attenuabile solo se c'è un altro Io, del tutto simile all'Io corporeo, il Doppio, ad assicurare un'altra vita: in questo senso, secondo Rank, il Doppio ha la stessa funzione che presso le religioni o i miti ha l'anima. Egli può amare al nostro posto e morire al nostro posto, garantendoci comunque una sopravvivenza.

Tuttavia questa difesa non è molto efficace perché, come spesso accade, in essa ritorna la minaccia da cui ci si voleva difendere: e infatti il Doppio finisce con l'essere un rivale nell'amore e un annunciatore di morte, quando non provochi direttamente la morte del protagonista; in altri termini, finisce con il sopraffare l'Io anziché difenderlo. Perché questa figura, nata con funzioni difensive, finisca con l'assumere caratteristiche offensive è un problema che resta poco chiaro in base all'analisi di Rank. Come si è accennato, un'altra interpretazione psicoanalitica potrebbe rifarsi alla

¹ O. RANK, *Der Doppelgänger*, « Imago », Leipzig-Wien 1914, III (trad. it. *Il Doppio*, SugarCo, Milano 1979).

teoria del narcisismo secondario, cioè a un momento della dinamica libidica in cui l'Io si trova a fare i conti anche con gli oggetti. Poiché l'Io assume la libido prima destinata agli oggetti esterni nel momento in cui li incorpora, il Doppio in questo caso potrebbe essere nient'altro che la personificazione di una parte di Sé legata agli oggetti interiorizzati. In altri termini, il Doppio impedisce al protagonista di amare proprio perché gli oggetti, nel corso della loro interiorizzazione, hanno caricato ancor più di libido l'Io; accettando poi la visione freudiana del 1915², se l'aggressività è una pulsione, lo stesso meccanismo può spiegare anche come si possa rivolgere contro se stessi l'odio originato dagli oggetti interiorizzati. Per questo motivo, il Doppio sarebbe caricato di sentimenti ambivalenti, potendo così assumere anche caratteri persecutori.

Alla base della differenza tra queste due possibili interpretazioni psicoanalitiche non è soltanto il livello di analisi, cioè il far risalire la regressione al narcisismo primario o secondario (un amore di Sé assoluto o mediato dagli oggetti), ma l'opzione fra le due è espressione di una più profonda differenza, che riguarda lo stesso modo di considerare il Sé. Si tratta di distinguere fra gli « attributi del Sé » e la « coscienza di Sé ». Nell'analisi psicologica del problema dello sviluppo del Sé, o di quello — connesso — dell'identità, si confondono spesso questi due aspetti, implicandoli entrambi.

Gli « attributi del Sé » sono ciò che si attribuisce a se stessi, una serie di caratteristiche, positive o negative, peculiari all'individuo e che sottostanno all'organizzazione dei suoi piani o progetti esistenziali. La « coscienza di Sé » concerne invece, più radicalmente, l'esistenza o la non esistenza di un Sé, inteso come autonoma soggettività non legata a identità esterne. A un livello più profondo, si potrebbe porre una dicotomia ancora più radicale: quella fra Sé come contenuto della coscienza (e quindi « riempibile » di attributi) oppure come qualcosa che si identifica in ultima analisi con la coscienza stessa (cioè con l'attività che « riempie »). La scissione del Sé in un « altro Sé » nasce da qui, cioè dalla dicotomia fra l'aspetto automatico e quello volontario della coscienza, fra il « presentarsi » e la « costruzione » di tutta l'attività di coscienza.

La psicologia ha ereditato dalla filosofia il grosso problema della contraddizione fra ciò che si « vuole » e ciò che si « deve » o che una forza « estranea » ci spinge a fare (sia essa l'ineoscio, la coazione delle abitudini o la morale del super-Io). Si è posto molte volte in psicologia il problema di stabilire quando e fino a che punto il comportamento possa essere controllato dallo stesso soggetto che lo compie, o di stabilire anche quanto una persona possa « credere di volere » mentre ha assorbito modelli esterni (è ciò che nel linguaggio comune viene detto « condizionamento »). Quando al presentarsi di un'idea alla mente ci si chiede: « è mia? », « sono io che penso? », è coinvolto il Sé nel senso di presenza e non di attributo della coscienza (in quanto non ci si chiede se si sia in questo o in quel modo ma proprio: « sono io o non sono io? »). Tuttavia il riconoscimento di Sé, l'attribuzione di un'idea al Sé passa spesso attraverso i contenuti specifici dell'idea: il soggetto deve analizzare *che cosa dice* l'idea che gli arriva alla mente per decidere se riconoscerla come propria o attribuirle a qualche forza « estranea » che s'impadronisce della sua mente. In altri termini, l'attribuzione di uno stato di *presenza* o meno del Sé (« io ci sono » o « io non ci sono ») può aver bisogno di passare attraverso il *contenuto* (« come sono io? »). Viceversa è possibile, pur nell'assenza di modelli che specificano il « come si è », ritrovare al fondo la consapevolezza di essere comunque un soggetto dotato di autonoma coscienza.

Si può dunque decidere se il Doppio nasce per evitare l'angoscia dell'annullamento

² S. FREUD, *Trieb- und Triebchicksale*, « Int. Zeitschr. für ärztliche Psychoan. », 3 (2), 1915 (trad. it. *Pulsioni e loro destini*, in *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1976, pp. 13-35).

della stessa esistenza dell'Io o nasca perché l'Io ha assunto attributi tali da farci « perdere l'identità » e aver bisogno di ritrovarla al nostro esterno in un sosia? In realtà, come si è detto, quando l'Io non sa chi o come è può però « sapere » di esserci e per questo rifiutare come in fondo estraneo il Doppio. Il Sé è unico e non può accettare duplicati. Non si può delegare a un sosia qualcosa che è peculiare all'individuo: la sua autonoma soggettività, l'aspetto volontario del suo pensiero cosciente. Il sosia non può costruire il nostro pensiero al nostro posto. Ecco perché il Doppio non può svolgere adeguatamente la funzione difensiva, di protezione di un Io tutto preso dall'assoluto amore di Sé, che teme di scomparire perfino come soggetto della coscienza: questo era il problema che Rank non aveva risolto.

Ma se invece il Doppio ha la funzione di rispecchiare l'aspetto automatico della coscienza, la sua comparsa potrebbe essere interpretata come una difesa dall'« estraneità », dalla depersonalizzazione, dall'alienazione, come un tentativo di affermare che — nonostante tutto — la forza apparentemente estranea che c'impone automatismi può essere da noi controllata; corrispondentemente, gli aspetti persecutori del Doppio potrebbero esprimere semplicemente la paura di non riuscire a controllare tale forza.

Prima ancora dell'angoscia di morte o del rapporto con l'oggetto, probabilmente è il non riconoscere la propria vita cosciente come *propria* il principale pericolo di annullamento dell'Io; e poiché la scissione è avvertita comunque all'interno del Sé, la cosa più naturale è attribuire tale vita a un « altro Sé ».

Questa interpretazione, com'è evidente, scavalca la dicotomia psicoanalitica del narcisismo primario e secondario: prima dell'amore di Sé viene il riconoscimento di Sé. Il sosia, dunque, potrebbe essere così carico di aspetti angosciosi proprio perché sarebbe la testimonianza « personificata » dell'esistenza al nostro interno di forze « estranee » eppure in un certo senso « nostre ». E testimonierebbe altresì che fra le diverse individualità impersonali che convivono automaticamente in ciascuno ce n'è una più profonda, personalissima, che non può vestire i panni della figura che vediamo riflessa nello specchio.

ALBERTO GRECO

*Facoltà di Lettere e Filosofia
dell'Università di Genova*